

LUISS



Il Regno unito e la strategia “Global Britain”. Prospettive concrete e sfide future

di Domenico Maria Bruni
LUISS School of Government

Policy Brief n. 34/2021

Il patto di sicurezza trilaterale tra Australia, Stati Uniti e Regno Unito per il contenimento della Cina nell’Indo-Pacifico, così come l’attivismo di Londra per i vertici G7 e COP26, hanno riaperto la discussione sulla cosiddetta “Global Britain”. Con questa espressione, in particolare dopo il referendum sulla Brexit del giugno 2016, è stata indicata una nuova visione di politica estera del Regno Unito, allo stesso tempo marcatamente autonoma dal resto dell’Unione europea e maggiormente proiettata a incidere sullo scenario mondiale. In questo Policy Brief si analizza la natura profonda di questa strategia, si tenta una prima valutazione della stessa e si delineano le principali sfide (politica, economica e geopolitica) che essa si trova di fronte.



Il patto di sicurezza trilaterale “AUKUS” annunciato lo scorso 15 settembre da Stati Uniti, Regno Unito e Australia per la fornitura a Canberra di sottomarini a propulsione nucleare ha suscitato reazioni e analisi variegata. Tra gli osservatori inglesi ed europei, in particolare, l’intesa ha riaperto la discussione sulla cosiddetta “Global Britain”. Con questa espressione, in particolare dopo il referendum sulla Brexit del giugno 2016, è stata indicata una nuova visione di politica estera del Regno Unito, allo stesso tempo marcatamente autonoma dal resto dell’Unione europea e maggiormente proiettata a incidere sullo scenario mondiale.

Di cosa parliamo quando parliamo di “Global Britain”?

La formula “Global Britain” sarebbe stata utilizzata per la prima volta in un discorso ufficiale da Theresa May all’indomani del referendum popolare che sancì il divorzio del Regno Unito dall’Unione europea. L’allora premier inglese disse che il Paese di Sua Maestà avrebbe giocato “un ruolo da protagonista nel promuovere pace e prosperità in tutto il pianeta”, puntando a “proteggere i nostri interessi nazionali, la nostra sicurezza nazionale e la sicurezza dei nostri alleati grazie alle nostre brillanti forze armate e intelligence”. La nuova relazione con l’Ue, disse sempre May, “ci spinge a riflettere sul nostro ruolo nel mondo più ampio”, garantendo al Paese “fiducia in se stesso e libertà nel guardare oltre il continente europeo, verso le opportunità economiche e diplomatiche del mondo intero”. Un’aspirazione, a dire il vero, da sempre presente all’interno del variegato euroscetticismo britannico. Il senso di questa formula ad effetto è stato poi precisato con dovizia di particolari nel documento di 100 pagine intitolato “Integrated Review of Security, Defence, Development and Foreign Policy” (<https://www.gov.uk/government/publications/global-britain-in-a-competitive-age-the-integrated-review-of-security-defence-development-and-foreign-policy>), pubblicato lo scorso 16 marzo su input dell’attuale Primo Ministro, il conservatore Boris Johnson. L’ambizione di questo documento è delineare le linee guida della politica estera britannica per i prossimi dieci anni. “Global Britain” non va intesa come l’idea di riportare il Regno Unito alla centralità geopolitica dell’era precedente la Seconda Guerra mondiale, né va interpretata come la presunzione di potersi ergere a superpotenza al pari degli Stati Uniti o della Cina. Nel documento c’è invece un passaggio, forse sottovalutato, nel quale si descrivono i cangianti equilibri geopolitici globali: nell’attuale contesto multipolare, non più rigidamente diviso in blocchi definiti a priori, si aprono possibilità crescenti per le medie potenze. È in una situazione così fluida e magmatica che il Regno Unito ritiene di poter avere un ruolo attivo e fattivo, a sostegno ovviamente della leadership americana, ma giocandosi tutte le carte possibili anche per assumere un ruolo di “collegamento” tra Washington e altri Paesi.

La strategia “Global Britain” alla prova della realtà

Il patto trilaterale tra Stati Uniti, Regno Unito e Australia è in linea con la strategia della “Global Britain”? Sulla stampa e nei pensatoi inglesi non sono mancati gli scontri polemici sul nesso tra l’intesa appena raggiunta nel Pacifico e la Brexit. Secondo alcuni, un simile accordo si poteva raggiungere senza problemi rimanendo all’interno dell’Unione europea, per altri invece



solo la Brexit ha reso possibile un passo di questo tipo. Si tratta in entrambi i casi di letture ancora troppo polarizzate sulla Brexit o sulla figura del premier Johnson, letture caratterizzate da un'ottica partigiana che sarebbe utile abbandonare. Più importante osservare come effettivamente, all'interno del documento strategico stilato dal Governo inglese sulla "Global Britain", una delle principali novità fosse proprio l'importanza decisiva attribuita all'area dell'Indo-Pacifico. Londra da tempo ha preso atto dello spostamento sempre più marcato della competizione geopolitica e delle risorse economiche in questo quadrante del globo, e di conseguenza ha giudicato vitale essere maggiormente presente nell'area. L'intesa appena raggiunta per contenere le ambizioni cinesi andrà valutata nei suoi sviluppi concreti, ma la consequenzialità tra quanto scritto nel documento sulla "Global Britain" e quanto perseguito con il patto trilaterale "AUKUS" è evidente.

In linea con l'obiettivo della "Global Britain" è anche il ruolo di *convening power* che Johnson sta provando a ritagliare per il proprio Paese, spingendo innanzitutto sul ruolo propulsivo di summit internazionali come il G7 e la COP26. Uscire dall'Unione europea, almeno in questo ambito, vuol dire per Londra mantenere una capacità di iniziativa e una velocità di azione che Bruxelles dimostra di non avere ancora, complici le lungaggini dei processi decisionali e una intrinseca difficoltà ad allineare gli interessi di 27 Paesi diversi. Detto ciò, per gli stessi documenti fondanti della "Global Britain", l'Unione europea rimane un partner essenziale per Londra, dal punto di vista economico ma anche della sicurezza e dell'intelligence, considerato pure che la Russia è invece individuata come il principale pericolo per gli interessi nazionali.

Nel caso del precipitoso ritiro delle truppe occidentali dall'Afghanistan a metà agosto, invece, la stessa ex premier May ha detto polemicamente di "non riuscire a vedere la 'Global Britain' per le strade di Kabul". Come a dire che in quel caso è mancata la capacità di una scelta inglese autonoma da quella statunitense. Vero, anche se lo stesso ragionamento si potrebbe fare per tutti gli alleati occidentali degli Americani, di fatto costretti – Unione europea inclusa – a seguire le scelte di Washington in quel contesto. Inoltre la scommessa della "Global Britain" andrà valutata nel tempo, almeno nell'arco di un decennio, e non potrà comunque prescindere dal dato di realtà osservato sopra: Londra non ha mai pensato di poter sostituire o affiancare alla pari la superpotenza americana.

Le incognite per il nuovo protagonismo inglese

Se è vero che la strategia della "Global Britain" andrà dunque giudicata nel medio-lungo periodo, allo stesso tempo non si possono tacere le principali sfide presenti sul cammino che dovrebbe portare alla sua realizzazione.

La prima sfida è di tipo politico. In alcuni ambienti conservatori favorevoli alla Brexit è sempre stata presente l'idea di separarsi dall'Unione europea per cavalcare con maggiore autonomia e compiutezza le possibilità concesse dalla globalizzazione. Tuttavia non è stato questo il movente fondamentale di una parte cospicua degli elettori che hanno votato a favore della Brexit. Le aree del Paese in cui il voto pro-Brexit è stato più forte sono quelle che in realtà



chiedevano una qualche protezione dalla globalizzazione e dai suoi effetti più dirompenti (pensiamo alle Midlands e al nord dell'Inghilterra). Legittimo dunque chiedersi se l'attuale Governo, e soprattutto i Conservatori alle prossime elezioni, riusciranno a tenere assieme un'aspirazione tendenzialmente globalizzatrice delle proprie élite e una richiesta di protezione che viene invece da una parte dell'elettorato. Sempre sul fronte politico, sarà utile capire l'atteggiamento dei Laburisti, i quali ad ogni modo nel secondo dopoguerra si sono ben guardati dal patrocinare una politica estera di rottura quando si sono ritrovati ad andare al governo.

Sulla realizzazione della strategia della "Global Britain", inoltre, incombe soprattutto **una incognita di tipo economico**. Il Governo inglese infatti ha messo nero su bianco la necessità di incrementare le risorse destinate alla proiezione estera: dal numero di testate nucleari alla quantità di aiuti allo sviluppo da accrescere, per fare due esempi concreti. Considerato però il pesante impatto economico della pandemia da Covid-19, riuscirà il Regno Unito a trovare le risorse necessarie per sostenere la sua strategia? Domanda tanto più legittima visto che lo stesso Governo ha annunciato piani di spesa di entità significativa anche per investimenti domestici e welfare pubblico.

Vi è infine **un'incertezza di natura geopolitica**. Al netto di certi sforzi retorici, infatti, sembra irrealistica l'idea di replicare la "special relationship" che esisteva fra Londra e Washington durante la Seconda Guerra mondiale oppure negli anni di Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Non c'è soltanto il caso afgano a dimostrarlo. Pochi giorni dopo l'annuncio dell'AUKUS, per esempio, il Presidente americano Joe Biden ha chiaramente posto un freno al desiderio del Premier inglese Johnson di stringere quanto prima un accordo di libero scambio fra i due Paesi. Se è vero che la classe dirigente inglese non ha mai pensato di rimpiazzare in alcun modo la leadership americana nel mondo, è pur vero che senza il pieno appoggio di Washington sarà impossibile per Londra dispiegare maggiore intraprendenza sullo scacchiere globale nel ruolo di "Paese-mediatore". Decisivo dunque, per la riuscita del progetto "Global Britain", il fatto che gli Stati Uniti nei prossimi mesi e anni reputino che il Regno Unito sia davvero in grado di comportarsi sulla scena mondiale come promette di voler fare.